

NUOVA RESISTENZA unita

"Parco della memoria e della pace"

Periodico dell'Associazione "Casa della Resistenza" di Fondotoce costituita nel 1997 dalle organizzazioni della Resistenza fra partigiani, deportati politici, internati militari, Comunità ebraiche, Istituto storico della resistenza e della società contemporanea nel Novarese e nel VCO "P. Fornara".

Impegno comune dei redattori e lettori di "Nuova Resistenza Unità"

Crescere e rinnovarsi nella memoria del passato

Questo numero di "Nuova Resistenza Unità" esce ancora una volta in notevole ritardo rispetto alle scadenze abituali. Ce ne scusiamo con i nostri lettori, abituati in passato a ricevere il giornale ogni mese con puntualità "svizzera".

Sappiamo che questo ritardo ha preoccupato molti abbonati, che temevano per il futuro del nostro giornale. Li rassicuriamo. I ritardi sono dovuti esclusivamente a problemi di carattere tecnico e organizzativo. Nel giro di pochi mesi, il giornale ha cambiato proprietà, sede e tipografia. Contemporaneamente, è stato rinnovato anche il Comitato di redazione, con l'ingresso di alcuni giovani collaboratori e collaboratrici.

Questi cambiamenti sono stati accompagnati da qualche "incidente di percorso" - forse inevitabile in ogni fase di transizione - che ci ha costretto a rivedere alcune scelte e a cambiare nuovamente tipografia, già a partire da questo numero. Vi chiediamo pertanto di pazientare ancora per un po' e di sostenerci col vostro appoggio e i vostri consigli, anche perché abbiamo intenzione - a breve - di rinnovare il progetto editoriale e l'intera veste grafica del giornale.

Ciò che invece non intendiamo cambiare è lo spirito che anima tutti noi, redattori e lettori. "Nuova Resistenza Unità" continua, oggi come ieri, a rappresentare un'Italia diversa rispetto a quella così ben descritta da Gianni Cerutti nell'articolo di apertura dello scorso numero del giornale.

È un'Italia che si riconosce nello spirito laico e democratico del Risorgimento mazziniano, garibaldino e cattaneano e nei valori comuni della Resistenza e della Costituzione repubblicana. È un'Italia che si sente unita, da Nord a Sud, da Domodossola alla Sicilia, regione in cui il nostro giornale - ben lungi dall'essere un foglio a ristretta diffusione locale! - ha attenti e sensibili lettori. È un'Italia aperta che guarda oltre i suoi confini e non dimentica lo sforzo comune, profuso da tutti i popoli europei (e non solo), nella guerra contro il nazifascismo. È un'Italia che ancora ricorda i partigiani georgiani e di altre nazionalità morti nella nostra terra combattendo contro il comune nemico (si veda in proposito l'appello

pubblicato nell'ultima pagina di questo numero).

Quest'Italia non è fatta, come alcuni vorrebbero far credere, esclusivamente di pochi reduci e anziani accomunati dalla nostalgia per un passato ormai lontano. È invece un paese ricco di energie, composto da giovani e meno giovani, che si sentono eredi diretti di quel passato e non intendono rinunciare né alla memoria storica della lotta di liberazione, né ai valori che quella lotta ha incarnato.

La nostra è un'Italia multicolore, come multicolore fu la Resistenza combattuta dai "fazzoletti" rossi, azzurri e verdi. Pur riconoscendoci tutti negli immortali principi dell'89 (libertà, uguaglianza, solidarietà), siamo poi fra noi differenti, come differenti erano le diverse forze che si unirono nella lotta di liberazione: dai monarchici badogliani ai liberarli (conservatori e radicali), dai repubblicani agli azionisti, dai socialisti ai comunisti, dagli anarchici ai federalisti europei, dai cattolici democratici ai credenti di altre fedi - come gli Ebrei e i Valdesi delle nostre Valli Piemontesi - sino ai Testimoni di Geova, che pagarono la loro opposizione non violenta con il lager e la morte.

Oggi come allora, un movimento così ricco di anime e di culture può vincere la sua lotta contro il nemico di sempre solo ritrovando una salda unità d'intenti a partire da comuni valori di fondo. Per ritrovare l'unità perduta, l'unica strada è dunque quella di tornare a riflettere sui valori comuni che animarono la lotta antifascista e la Resistenza europea. È in nome di questi valori comuni che il nostro giornale continuerà a vivere, col passato ben saldo nel cuore, ma con lo sguardo rivolto al presente e al futuro.

Italo Calvino ha scritto che «la memoria conta veramente per gli individui, la collettività, la civiltà, solo se tiene insieme l'impronta del presente e il progetto del futuro, se permette di fare senza dimenticare quel che si vuole fare, di diventare senza smettere di essere, di essere senza smettere di diventare». Questa è appunto la "memoria" che ci proponiamo di costruire e difendere col nostro giornale, ponendo contare - ne siamo certi - sul contributo di tutti.

Antonella Braga

Riflessioni in occasione del vertice dei G-8 a Genova Principi etici e globalizzazione economica

Il G-8 di Genova e le contemporanee manifestazioni di protesta del cosiddetto "popolo di Seattle" (cresciuto in consistenza e in autorevolezza, grazie anche alla presenza di componenti sempre più variegata) evidenziano il grave conflitto di posizioni esistente attorno alla questione della globalizzazione. Si tratta di uno scontro aperto tra chi guarda ad essa come ad un processo destinato a promuovere crescita economico-sociale e culturale, e chi denuncia invece con forza il farsi strada di una ulteriore emarginazione dei popoli poveri (anche attraverso la perdita delle loro identità culturali) e l'avanzare di forme di radicale devastazione del pianeta con effetti dirimenti sugli equilibri dell'ecosistema.

Il giudizio è profondamente diverso a seconda che si valutino in astratto le possibilità o ci si misuri invece concretamente con le effettive modalità di attuazione. In quanto unificazione del mondo determinata dal progresso tecnologico nel settore della comunicazione/informazione, la globalizzazione non è di per sé un fatto negativo: la caduta delle distanze geografiche e culturali e la possibilità di raggiungere in tempo reale l'intera famiglia umana, istituendo rapporti di interscambio sempre più allargati, potrebbe dar vita a un universalismo senza precedenti. Non si possono tuttavia dimenticare le logiche che presiedono al suo sviluppo né tanto meno sottovalutare le pesanti ricadute negative già registrate tanto nell'ambito dei rapporti tra gli uomini (e tra i popoli) quanto a livello dei rapporti con la natura.

L'ambito in cui la globalizzazione si è prioritariamente realizzata (e si realizza) è quello economico, dove essa coincide con l'affermarsi di un mercato unico e senza regole, che accentua le disuguaglianze già esistenti tra le nazioni. L'ideologia liberista, resa più forte dal tramonto dei sistemi a economia pianificata, e il prevalere dell'economia finanziaria su quella produttiva hanno alimentato for-

me sempre più ampie di monopolio favorite dagli spostamenti immediati di capitali sul mercato mondiale. Ma ciò che soprattutto inquieta è il potenziamento del modello quantitativo di sviluppo, che ha gravi ripercussioni tanto sul piano ambientale che sociale: si pensi, da un lato, all'inquinamento e allo spreco di risorse non rinnovabili, e, dall'altro, alla crescita della conflittualità sociale provocata dalla riduzione (e dalla dequalificazione) del lavoro e, più in generale, dalle sperequazioni ricordate, che assumono connotati drammatici nei rapporti tra Nord e Sud del mondo. L'allarme per questa situazione è oggi avanzato dalla stessa scienza economica. La consapevolezza del limite delle risorse e della gravità delle forme di inquinamento in atto, nonché la chiara percezione dello stato di destabilizzazione determinato dagli squilibri sociali, suscitano forti perplessità anche sul piano economico; viene, in altri termini, facendosi sempre più strada la convinzione che quanto sta verificandosi non è soltanto eticamente inaccettabile ma anche economicamente improduttivo.

A questa prima ragione di perplessità se ne aggiunge un'altra non meno importante. Gli strumenti di informazione, di cui disponiamo e che sono anche la causa principale dell'unificazione del mercato, hanno ripercussioni profonde sulla formazione della coscienza e sull'espandersi di una mentalità e di una cultura - dunque di stili di vita e di modelli di condotta - che incidono profondamente sulle scelte soggettive e collettive. La globalizzazione è, sotto questo profilo, effetto del sistema multimediale che se è produttore, da un lato, di atteggiamenti e di comportamenti specifici - ha ragione McLuhan ad affermare che il *medium* è ormai diventato il messaggio - riveste, dall'altro, la funzione di cassa di risonanza, con effetto moltiplicatore, dell'ideologia dominante. Alla pressione sulle coscienze, rese

passive dal condizionamento esercitato dagli strumenti, si accompagna l'offerta sul terreno dei contenuti, di criteri valutativi desunti dal sistema vincente, che tende a diffondere trasversalmente la propria visione del mondo. Da quest'connubio deriva il cosiddetto *pensier unico*, che costituisce (forse) l'aspetto più grave della globalizzazione; esso è infatti la causa dell'avanzare di parametri produttivisti e utilitaristi, che si estendono in modo pervasivo ai vari ambiti della vita personale e sociale, determinando forme di omologazione, che oltre a distruggere le culture (e le subculture) local provocano il consolidarsi di un'interpretazione fortemente riduttiva dell'esperienza umana con pericolose ripercussioni sul terreno della tutela dei diritti fondamentali delle persone e dei popoli.

La protesta messa in atto in occasione del G-8 di Genova è dunque tutt'altro che immotivata. Sensibilizzare l'opinione pubblica mondiale circa le pesanti ripercussioni già in corso e circa i pericoli (non puramente ipotetici) che si corrono per il futuro non è solo atto meritorio ma preciso dovere morale. Come è dovere morale denunciare quale atto di prevaricazione la pretesa dei rappresentanti politici di alcune (perché) nazioni, tutte appartenenti al Nord del mondo, di assumere decisioni che riguardano l'intera umanità. Non vorremmo tuttavia che tale protesta suonasse come una sorta di delegittimazione del potere politico che ha bisogno invece di essere reso autorevole e autonomo per contrastare veri poteri forti del momento - quello economico e quello dell'informazione - assumendosi la responsabilità di produrre (e far rispettare) "regole" che sappiano efficacemente scongiurare gli effetti negativi della globalizzazione e promuovano le condizioni per uno sviluppo qualitativo umano ed equamente distribuito fra tutta la popolazione della terra.

Giannino Pian



Il lungo corteo alla commemorazione dell'eccidio di Fondotoce. All'interno la cronaca della manifestazione.

"Premio Omegna" a Garboli e Boatti

Quest'anno il Premio Letterario dedicato alla Resistenza "Città di Omegna" è stato assegnato ex-aequo a due libri, che la giuria ha ritenuto di egual valore.

Si tratta di *Ricordi tristi e civili* di Cesare Garboli e *Preferirei di no. Le storie dei dodici professori che si opposero a Mussolini* di Giorgio Boatti. Il primo è una raccolta di saggi, scritti dall'autore negli ultimi trent'anni, che trattano di alcuni dei momenti più significativi della

vita italiana. Il secondo è invece una ricerca storica, dedicata ai dodici professori universitari che si rifiutarono di assecondare Mussolini e che, per questo, ebbero la carriera rovinata.

Nei prossimi numeri del giornale torneremo a parlare di questi libri con recensioni e commenti e ci occuperemo anche degli altri riconoscimenti assegnati dalla giuria del Premio "Città di Omegna".

NUOVA

RESISTENZA

unita

ASS. GAGG. DV. PATRIOTI
ALFREDO DI DIO
VIA ESPINASSE 18
21052 BUSTO ARSIZIO (VA)

“Parco della memoria e della pace”

Periodico dell'Associazione “Casa della Resistenza” di Fondotoce costituita nel 1997 dalle organizzazioni della Resistenza fra partigiani, deportati politici, internati militari, Comunità ebraiche, Istituto storico della resistenza e della società contemporanea nel Novarese e nel VCO “P.Fornara”

Riflessioni sulla nostra storia

La “resistenza in divisa”

In occasione della visita del Presidente iampi a Cefalonia ha ripreso voce il oro di coloro che sostengono che la storiografia ufficiale della Resistenza a tacito delle migliaia di soldati e ufficiali che, dopo l'8 settembre 1943, on si arresero ai tedeschi e furono a migliaia uccisi o comunque deportati ei campi di lavoro in Germania, dove ono rimasti tutti coloro, e furono la gaggioranza, che rifiutarono di arruorirsi nell'esercito di Salò. E da questi ampi, che pure non erano Auschwitz o

pato, a *La divisione Acqui a Cefalonia*. Settembre 1943 di Giorgio Rochat (Presidente dell'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia) e Marcello Venturi.

Anche uno storico tedesco, Christoph U. Schminck-Gustavus, ha dedicato a questo eccidio un bello studio, *I sommersi di Cefalonia* che è stato tradotto e pubblicato da “Il Combattente”, rivista della Federazione provinciale dell'Associazione Combattenti e reduci di Firenze.

Sul fenomeno dei militari italiani internati in Germania è mancato forse uno studio approfondito e sistematico, fino al corposo saggio di Alessandro Natta *La Resistenza tacluta*. Ma basta scorrere le annate delle riviste degli Istituti

Resistenza al Fascismo fu un fatto di minoranza e quindi non degno di essere considerata fondante dell'Italia democratica di tutti gli italiani, credo sia opportuno chiedere loro quanti furono realmente coloro che si opposero al Nazi-fascismo, se ai partigiani combattenti, agli antifascisti che agivano nella clandestinità, aggiungiamo tutti i militari che non si arresero, tutti i civili (per lo più donne) tutti i religiosi che aiutarono i partigiani o gli ebrei braccati, rischiando la propria vita?

Allora forse dovremo finalmente riconoscere che ad opporsi al Nazi-fascismo fu una grande moltitudine di italiani di ogni regione e di ogni ceto.

Quale patria è morta l'8 settembre?

A tutto questo pensavo leggendo l'articolo di Galli della Loggia sul “Corriere della Sera” in cui sosteneva che la patria è morta l'8 settembre 1943 e che l'antifascismo non è stato in grado di ricostruire quell'identità nazionale, quell'idea d'Italia morta l'8 settembre.

Mi sono allora tornati alla mente una lettera e un manifesto scritti da mio padre, comandante partigiano, poco prima di cadere in combattimento.

Scriveva al comandante tedesco: «Egregio Colonnello [...] Lei mi ha chiesto quali siano le mie intenzioni. Eccole: combattere fino alla liberazione della nostra Patria, liberazione dagli occupanti stranieri, di qualunque nazionalità siano, liberazione dall'infame cricca fascista, colpevole di vent'anni di malgoverno, colpevole di aver portato il paese in una guerra colossale senza la necessaria preparazione, colpevole delle miserevoli figure imposte al nostro esercito con il proditorio attacco alla Francia, quando credette di poter sfruttare un vostro innegabile successo, e alla Grecia; ed ora infine colpevole di banchettare sulle ultime risorse nel popolo martoriato, chiedendo protezione alle baionette tedesche per le malefatte. Perché queste tristi figure di fascisti non vengono esse all'attacco delle nostre posizioni? [...] Perché sono dei vigliacchi [...] Essi parlano di onore nazionale, ma il loro esercito, la loro milizia sono formati nella maggior parte da elementi usciti dalle carceri, a cui il condono della meritata pena valse i gradi di ufficiale [...] Di fronte a questa gente, signor Colonnello, l'esercito dei patrioti, anche se piccolo di numero, non piega, non può piegare. Noi combattiamo per l'onore della nostra bandiera che non deve essere portata da mani vigliacche e sude.»

E in un manifesto affisso sui muri di Omegna per il capodanno del 1944 scriveva: «ITALIANI, l'anno che oggi s'inizia, sarà l'anno della liberazione della Patria [...] Ma più la meta sarà vicina, più dura sarà la lotta; lotta contro l'invasore

straniero, lotta contro l'infame oppressore fascista. E a noi, che sin dall'inizio di questa azione di patrioti, volevamo, consoni alle tradizioni del nostro popolo, improntare la lotta a caratteristiche di gentilezza e di cavalleria, improvvisamente è caduta la benda dagli occhi.

Agli Zurlo, ai Serravalle, ai Cintoli [fascisti], tranquillamente rimandati alle loro case e alle loro famiglie, stanno, tragico confronto, le vittime di Borgosesia, di Biella, i fucilati di Novara, povere spoglie seviziate, irrigidite nello spasimo di una atroce agonia, lasciate nel fango delle vie cittadine e nei fossati delle fortezze: vittime e fucilati la cui unica colpa fu di aver amato veramente la Patria [...] E allora il popolo ha diritto di gridare, deve gridare BASTA!

Basta con queste infamie, basta con questi massacri. E questo grido che già gonfia i petti sia raffica di vento che tutto spazzi, tutto distrugga davanti a sé. Terribile diventi la nostra ira, l'ira di tutta la gente martoriata e oppressa. VIVA L'ITALIA!»

Ho citato mio padre, perché queste parole le porto nella memoria e nel cuore, ma simili parole, simili espressioni si trovano in tutti gli scritti pubblici o privati, dai proclami dei Comitati di Liberazione, ai documenti dei governi provvisori delle zone libere, alle lettere dei condannati a morte, che costituiscono da sole un monumento alla

L'altra Italia

Le elezioni del 13 maggio ci hanno consegnato un paese senza più quel senso comune che aveva caratterizzato la vita della democrazia nata dalla Resistenza e dalla Costituzione repubblicana. Il populismo mediatico di Silvio Berlusconi, modernissimo e antichissimo nello stesso tempo, è riuscito a dar forma e a saldare un blocco sociale che si alimenta di culture politiche estranee ai valori che hanno segnato la storia dell'Europa del secondo dopoguerra.

Da questo punto di vista, poco importa se una lettura attenta dei risultati ci dice che esiste una maggioranza che si oppone a questa destra, o che esiste sicuramente una parte, forse anche consistente, di elettorato che ha votato attratta dalle mirabolanti promesse dell'“ometto” di Arcore e che è pronta a togliergli la fiducia non appena la realtà si incaricherà di sbricciolarle. Importa che quest'Italia esiste, che si è formata, che è stata ritenuta affidabile oltre ogni questione morale e che, prima ancora che nemica, ci è estranea senza la possibilità che un linguaggio comune permetta un confronto.

E' l'Italia di Licio Gelli, che la sera del 29 marzo 1994, intervistato dalla televisione di Stato, dichiarava: “Finalmente è finito il regime del Cln” o di Gianni Baget Bozzo, il quale sul “Giornale” scrive che: «la vittoria della “Casa della Libertà” renderà inevitabile il fatto che non si tratta di un cambio di governo, ma di un evento per cambiare era. Al posto della resistenza, d'ora in poi inevitabilmente minuscola, riscopriremo l'Italia». Un'Italia che si è alimentata del revisionismo e ha via via liquidato l'antifascismo, l'azionismo, la funzione democratica dei partiti; che ha teorizzato, con toni ora forsennati ora cinicamente annoiati, di “morte della patria” e di “guerre fratricide”, di “maggioranze grigie” che non prendono posizione, ripiegate sui propri piccoli interessi; che ha messo in discussione anche il Risorgimento tra nostalgie neoguelfe e sanfedismo di ritorno. Un'Italia che quindi disprezza le regole della convivenza comune, interessata solo a crescere impetuosamente, che percepisce la cultura come inutile, che non pensa alle generazioni future, che è pronta a vendere diritti e conquiste civili con una genuflessione. E che, non dimentichiamolo, porterà al governo gli eredi di Salò, pur in versione light, ammodernata e sdoganata.

Ed è questo, a mio parere, l'aspetto più rilevante del risultato del 13 maggio, più delle valutazioni politiche sulla svolta elettorale, che è nell'ordine delle cose.

Non appena delusione e rabbia lasceranno nuovamente spazio alla razionalità, bisognerà fare i conti con questa realtà, interrogarsi sulle cause ed analizzare a fondo la storia di questi anni, le mutazioni sociali e le vicende culturali e storiografiche, il ruolo degli intellettuali e la formazione del senso comune. Ma, fin d'ora, penso sia possibile trarre una prima lezione. Esiste un limite oltre il quale le manovre della politica non si dovrebbero mai spingere. Esistono valori e spazi etico-civili che non possono mai essere resi disponibili, senza che l'idea stessa di cittadinanza si sbriccoli rendendo impraticabile qualsiasi manovra tattica, per brillante che sia. Esiste una lunga durata che sconfigge qualsiasi adrenalina mediatica: «La storia non ha nascondigli, la storia non passa la mano. La storia siamo noi».



Soldati Italiani prigionieri a Cefalonia

authausen, molti non uscirono vivi. Questo accorato coro, nel quale si stingue da anni la voce di Montanelli come solista e non “voce fuori dal coro” come egli ama definirsi, merita una replica e tre domande.

In tutti i libri che trattano della Resistenza Italiana e/o europea (contino a chiedermi quale sia la “storiografia ufficiale della Resistenza”), a cominciare da quello di Roberto Battaglia, forse il primo studio sistematico ad ampio spettro, si parla degli episodi di militari che non si sono arresi ai tedeschi, in particolare degli episodi che, come quello di Cefalonia o quello della fesa di Roma, hanno avuto un tragico epilogo. Ne parlano anche molti manuali di storia della scuola media inferiore e superiore, tanto cari a Storace. Le massime autorità dello Stato, primo fra tutti il Presidente Pertini, hanno presenziato a numerose cerimonie commemorative di episodi o di figure della Resistenza in divisa, che venne già ampiamente ricordata nella prima grande mostra sulla Resistenza che si tenne a Parigi nel 1946 (per l'Italia, ilimitato promotore era presieduto da Arruccio Parri). Su Cefalonia esiste una non ricchissima, ma significativa bibliografia, dal *Bandiera bianca* a Cefalonia di Marcello Venturi, di recente ristam-

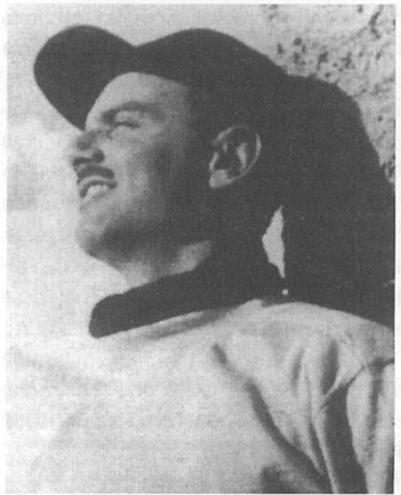
Storici della Resistenza (quello nazionale e quelli regionali) per trovare un buon numero di studi e memorie.

La storiografia non ha quindi mai trascurato questo aspetto della Resistenza al nazi-fascismo, anzi continua ad approfondire le ricerche e a pubblicare studi. Le stesse associazioni partigiane hanno promosso commemorazioni e convegni sulla “Resistenza in divisa” e ne hanno sempre scritto sui loro organi di stampa.

Vorrei quindi chiedere alle voci che sistematicamente si levano per manifestare sdegno e preoccupazione per queste colpevoli lacune della “storiografia ufficiale”: hanno letto questi testi? hanno presenziato alle cerimonie o ai convegni? Se sì, perché non ne hanno parlato? Perché non ne hanno scritto, visto che sono “opinionisti” sui maggiori quotidiani nazionali?

In secondo luogo perché non hanno pensato di colmare loro queste presunte lacune? Perché, ad esempio, la brillante penna di Montanelli, che ha esplorato tanti reconditi anfratti della nostra storia, non si è dedicata a questi episodi di coraggio e spesso di eroismo da un lato e di ferocia dall'altro?

Infine, poiché le voci che denunciano le lacune della “storiografia ufficiale” sono le stesse che sostengono che la



Il capitano Filippo Maria Beltrami

Patria, alla patria degli oppressi e non degli oppressori, alla patria della libertà e non della dittatura.

L'8 settembre, e forse anche prima in Grecia, in Africa, in Russia, è morta la patria del re e di Mussolini, la patria della retorica monarchica e fascista; è morta la patria che mandava i suoi figli a morire in guerre di invasione. Ma è nata la Patria di chi era disposto a sacrificare anche la propria vita per una patria libera, per una patria di tutti; è nata la Patria di chi non può e non deve dimenticare, di chi non può e non deve perdonare tutto il male che è stato fatto al popolo italiano dalla monarchia, dal fascismo e dal nazismo.

Michele Beltrami

Giovanni A. Cerutti

RESISTENZA unita

NOTIZIARIO MENSILE DEL RAGGRUPPAMENTO UNITARIO (ANPI-FIAP-FIVL) E DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA IN PROVINCIA DI NOVARA «P. FORNARA»

Megolo: mezzo secolo e sembra ieri

Megolo, mezzo secolo e sembra ieri. Per i vecchi della Resistenza, protagonisti o solo testimoni o nient'altro che contemporanei, il nome di quel gruppo di case a metà strada tra Pieve ed Ozola nella media Val d'Ossola dice ancora qualcosa. Ricorda un giorno di vittoria di cinquant'anni fa, n'epoca ormai lontana sulla quale il tempo ha steso un velo di polvere, e non poteva essere altrimenti. Ma bastava un soffio, basta che anche per caso si apriva il cancello del piccolo cimitero del paese, pulito e ordinato e lo sguardo cadeva sulle tombe dei Pajetta (il giovane Gaspare unito anche nella pietra epolcrale al giovane amico Carletti) perché il velo si alzava e lasciava apparire piadite ma ancora vive le emozioni di quei giorni.

A chi c'era, a chi solo sentì i primi tonfi ed epici reportages improvvisati che corsero, pur senza tv né giornali, per l'Ossola il Cusio e la vicina Lombardia pare di vedere il gruppo dei combattenti che al Cortavolo contrattarono l'attacco di tedeschi e milizia fascista: al centro sotto il grande cagno i dodici che caddero come Jelli di Roncisvalle, e le facce livide alla gente chiusa nelle case di pietra e ricostruiva le fasi della battaglia all'intensità e dall'avvicinarsi degli ari.

Forse viviamo ancora un po' di fantasmi, ci trae in inganno il rombo dei motori che sale dalla vicina superstrada, quello non è il crepitio delle mitraglie e dei mortai tedeschi piazzati sull'argine del Toce.

Vive solo nella nostra fantasia e nel nostro ricordo Filippo Maria Beltrami, cavaliere senza macchia e i suoi valorosi che morirono al suo fianco? Nella realtà di oggi non tiene forse più posto un altro cavaliere, quello di cuore, che «scende in campo» senza more di dovere sfidare mortai portatori di morte?

Diventa dunque difficile trovare le parole giuste per raccontare ai ragazzi oggi quella battaglia del 13 febbraio 1944, giorno di lutto e di vittoria.

Di lutto, perché il fiore della Prima esistenza nostrana venne reciso al cortavolo di Megolo, di vittoria perché la lezione di quella battaglia impari non restò fine a se stessa.

Quel combattimento in cui non vinsero «i nostri» perché non vi si sottrassero pur avendone la possibilità fu seme da cui prese vita più rigorosa, determinata e combattiva, la Resistenza dell'Alto Novarese — Cusio Ossola Verbano — che nei mesi seguenti si

sviluppo con tale vivacità che da lì a poco dette vita alla «repubblica» dell'Ossola.

In quell'inizio del '44 l'Italia era allo sfascio completo. Dal settembre precedente non c'era più governo né esercito, i tedeschi che avevano occupato il Paese spadroneggiavano imponendo la legge di guerra servendosi anche dell'ambiguo pretestuoso governo di una improbabile «repubblica sociale» affidata a un Mussolini riciclato e incapace di contrastare i diktat del socio-padrone che stava a Berlino. Nel marasma generale all'insegna del «tutti a casa, scappa scappa» ci fu chi reagì. Tra questi, Beltrami e i suoi combattenti che accettando battaglia ci dettero la grande lezione. Tutti, i tedeschi compresi, seppero allora che erano rimasti in questa povera dilaniata Italia degli Italiani che non scappavano, che con le armi in pugno e a rischio della vita erano decisi a riscattare immagine e sorti del Paese riportandolo alla libertà. Nella quale bene o male da allora viviamo.

E per ciò è difficile per chi è nato «dopo» capire forse appieno la portata politica e morale di quella piccola battaglia ossolana persa in partenza; di quel sacrificio collettivo di uomini diversi per formazione, età, provenienze.

Si può forse tentare un paragone con gli odierni gruppi di volontariato animati soprattutto da giovani desiderosi di pace che per salvarla o per generoso altruismo si dedicano anche con sacrificio e spesso rischiando, ad aiutare il prossimo in nome dei grandi immutabili temi della libertà e della solidarietà.

Diremo dunque che oggi, pur vivendo in un modello «occidentale» ancora contrassegnato dall'edonismo e dal benessere, dalla ricerca del superfluo — anche se il modello è seriamente minacciato e sta rapidamente declinando — sono numerosissimi e più di quanti non appaiono i giovani, uomini e donne, che esplorano e frequentano i vari pianeti di povertà e dolore presenti in tutto il mondo, allo scopo di aiutare e ridare dignità a chi vi si trova immerso. L'esplorazione non è indolore né priva di rischi.

Per esemplificare, pensiamo a coloro che si dedicano al recupero e alla cura di malati gravi — Aids e tossicodipendenti — a quelli che affrontano con coraggio e determinazione missioni umanitarie (soldati o volontari civili, crocerossine indifese) ad alto rischio. I morti italiani nella ex Jugoslavia, in Libano e in Somalia ne sono eroica testimonianza.

Mezzo secolo fa il recupero della dignità, della libertà e della solidarietà tra gli uomini e i popoli costituiva la pericolosa sfida da giocarsi armi alla mano da Beltrami e dai suoi compagni; dalle donne e dagli uomini dell'Europa occupata e fascizzata, che combatterono e morirono per il trionfo di questi ideali, di questi valori.

Così non evochiamo solo fantasmi ricordando il «signore dei ribelli» caduto a Megolo il 13 febbraio 1944, i suoi compagni, e tutti coloro che li precedettero e li seguirono nella lunga strada per la libertà. Ma li sentiamo attuali e vicini a noi, ne onoriamo il sacrificio con commossa ammirazione.

Paolo Bologna

Incontro con Lutz Klinkhammer

1943-1945 I TEDESCHI IN ITALIA

Nell'ambito dei tradizionali «Incontri con la storia contemporanea», lo scorso Lunedì 24 gennaio presso l'Auditorium della Banca Popolare di Novara, alla presenza di un folto pubblico di insegnanti e studenti, si è svolto un interessante incontro sul tema: «1943-1945 I Tedeschi in Italia».

L'incontro è stato organizzato, come avviene ormai da molti anni, in collaborazione tra il Comune di Novara, la Provincia di Novara, l'Istituto storico della Resistenza «P. Fornara» e il Provveditorato agli studi di Novara, ai quali si è aggiunto il comitato per il 50° anniversario della lotta di Liberazione in provincia di Novara sotto la presidenza del prefetto.

Relatore è stato un giovane ricercatore tedesco, Lutz Klinkhammer, professore all'Università di Köln (Colonia) e autore del recente saggio *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, pubblicato dalla Casa editrice Bollati-Boringhieri di Torino (pp. 608, L. 80.000).

Come hanno concordato nella loro introduzione Enrico Massara e Rosario Muratore — rispettivamente presidente e direttore dell'Istituto storico della Resistenza —, la presenza di Klinkhammer a Novara è stata motivata dall'importanza di alcuni recenti studi di storici tedeschi in merito alla storia dell'Italia contemporanea. In particolare oltre a quello di Klinkhammer di recente è stato pubblicato da Gerard Schreiber, docente di storia contemporanea all'Università di Frankfurt, un saggio su gli internati militari italiani nei campi di concentramento del terzo Reich che è stato presentato a Novara lo scorso 8 settembre per iniziativa dell'ANEI (Associazione Nazionale ex internati). Schreiber e Klinkhammer fanno parte di quel gruppo di storici tedeschi che non hanno rimosso e non ignorano le vicende della guerra e dell'occupazione

(segue a pag. 2)

Antonella Braga



EMILIANO ZAPATA CHI ERA COSTUI?

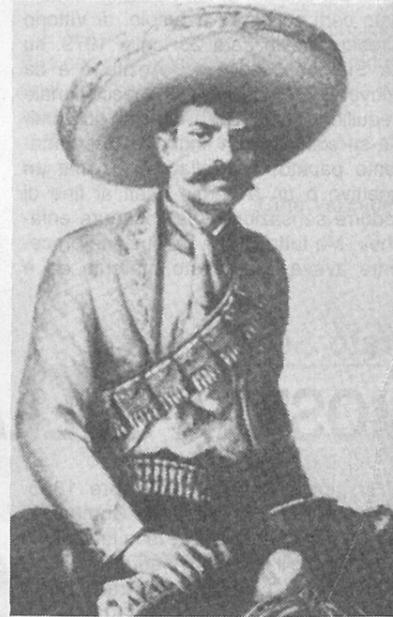
L'insurrezione degli indios Maya dello Stato messicano del Chiapas ha ridestato dopo ottant'anni lo spirito di Emiliano Zapata, cui gli insorti dichiarano di ispirarsi assumendo la denominazione di Esercito zapatista di liberazione nazionale, e posto con drammatica attualità il problema degli indios americani, stritolati tra il latifondismo di sempre ed il neoliberalismo amplificato dalla recente entrata in vigore del Trattato di libero scambio NAFTA.

La biografia di Zapata, rivoluzionario d'inizio secolo, può essere solo apparentemente ricondotta a poche linee essenziali racchiuse tra due date (la nascita nel 1879 e la morte violenta nel 1919) e relegate al museo della Storia. In realtà Zapata interpreta in modo profondo il rapporto che l'indio ha con la terra, un rapporto millenario che ancora oggi è una delle cause scatenanti dell'insurrezione contro Salinas de Gortari. Un rapporto iniziato nel 1911 quando, nel suo villaggio natale, Anenecuilco, Zapata diviene il capo di quella comunità e come tale ha il compito di conservare la terra agli indios contro i grandi latifondisti coltivatori di zucchero, missione che Zapata svolge ponendosi alla testa di un esercito contadino.

Dopo l'insurrezione, che provoca la caduta del presidente Porfirio Diaz, Zapata tenta inutilmente di far approvare una riforma agraria al nuovo presidente Madero ed al suo scherano Victoriano Huerta. Quando quest'ultimo, con l'aiuto degli americani, rovescia Madero a causa delle imposte sulle proprietà petrolifere statunitensi nel paese, Zapata riprende a combattere con il suo esercito di indios contadini e, alla vigilia del Natale del 1914, con Pancho Villa, riesce ad entrare a Città del Messico. Abbandonata la capitale, Zapata si insedia a Tlaltizapàn, nello Stato di Morelos, e dà corso alla riforma agraria liquidando i latifondi, nazionalizzando le raffinerie di zucchero e restituendo alle comunità indie la terra rubata loro nel corso dei secoli.

Questa nuova sollevazione non è destinata a dare frutti durevoli: il nuovo uomo

forte di Città del Messico, Venustiano Carranza, con l'appoggio statunitense, restituisce le terre assegnate da Zapata



ai vecchi proprietari, occupa Tlaltizapàn e fa fucilare cinquecento uomini di Zapata; chi non è ucciso viene deportato nello Yucatan, o segue Zapata sulle montagne. Carranza promette la riforma agraria e amplia il diritto di voto, ma contemporaneamente strappa la terra ai contadini, applica il terrore di stato e concede libertà di stampa ad un popolo di analfabeti.

Carranza si libera di Zapata con il tradimento. Attirato in trappola, Zapata viene assassinato ed esposto pubblicamente nella città di Cuautla. Davanti a quel cadavere, per giorni, sfilano silenziosi migliaia di contadini. Ma nessuno crede che sia veramente Zapata, i contadini di Morelos sanno che il comandante è ancora vivo e gli dedicano una suggestiva ballata che, nell'ultima strofa profetizza: «Torrentello impetuoso, quel garofano lo sarà? / Non è morto il Comandante, / Zapata ritornerà».

Renzo Fiammetti

ALL'INTERNO

Dedichiamo quattro pagine al ricordo della battaglia di Megolo nel 50° anniversario.

L'inserto verrà distribuito nel corso delle diverse iniziative organizzate.

RESISTENZA unita

NOTIZIARIO MENSILE DEL RAGGRUPPAMENTO UNITARIO (ANPI-FIAP-FIVL) E DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA IN PROVINCIA DI NOVARA «P. FORNARA»

Una copia L. 500 - Abbonamento annuo L. 5.000 - Conto corrente postale N. 16229288

LE DONNE DICONO NO

Non andrò a vedere «Il giorno dopo» nè vedrò, se e quando, passerà sul piccolo schermo. Non voglio che queste immagini diventino consuete tanto da convivere con la loro possibile eventualità fino ad accettarne l'attuazione. Proprio perchè voglio conservare intatto l'orrore della guerra, rifiuto una conoscenza distorta da uno spettacolo apparentemente realistico. Voglio avere paura del pericolo per poterlo combattere.

Dato il successo di cassetta, mi aspetto naturalmente una proliferazione di copie e varianti nel genere «guerra atomica-spettacolo» e sul «durante» e sul «dopo» e sopravvissuti... C'è stata, anni fa, una serie televisiva con questo titolo (si trattava però di una non identificata epidemia), e il ricordo che mi è rimasto è un'osservazione divertita: come faceva, quella gente, a esser sempre così ben pettinata? In tutto il mondo ci sono innumerevoli terre piccole (e non) ma in fondo sono più accettabili come valvole di sicurezza, lì da scaricare le grandi tensioni: un po' di indignazione, sempre la stessa da spore nel tempo e nello spazio a seconda degli avvenimenti, giustamente un po' più notiva se si tratta del Libano, con un alto dice di compiacimento per gli «italiani ava gente».

C'è la questione dei missili, oh si impone terribile ecc., ecc., ma l'interesse poi rivolto ai missili in sé, per conoscerne il numero, per ricercarne i tipi, per distinguere le varietà, per graduarne la potenza: quasi si può tentare di costruirsele in casa.

Ci sono la mafia e le sue equivalenti, su cui si sa tutto cioè niente o un poco, ma l'attenzione è puntata piuttosto sul dato statistico dei morti ufficiali perchè poi quanti siano davvero, tra decessi apparentemente naturali e incidenti e sembrano fin troppo incidenti...) con un pizzico di trionfalismo se c'è (e c'è) un non incremento stagionale e annuale.

Anche il terrorismo si riprende, in fondo non è mai morto, si sposta geograficamente ma forse è sempre nelle stesse zone; pare che nell'ultimo commando non ci fossero donne, o erano ben truccate. E la commessa più interessante: la Balzarani prendono o no?

La droga si estende, il numero dei morti che qui aumenta; quanti milioni — ma se miliardi — vale quella partita? Certamente non si possono monetizzare le cause per cui ci si droga, è il solito elenco un dannoso famiglia-scuola-società... Ma può tornare nell'interesse degli interessi di nuovo cifre da capogiro nel gran ballo della droga terrorismo droga traffico di armi, con più il pepe del giro internazionale.

Ci sono l'abuso edilizio, il degrado ecologico, gli appalti, le tangenti, le lottizzazioni, le frodi; il corruttore corrotto in fondo fa gli affari suoi, si cerca invece il politico e per uno (e anche più) si affossano i, se qualcuno non compare è perchè non si sa e poi a cercar bene magari anche lontano cugino. Dal politico alla litica il passo è breve, ai partiti e ai sindacati si fa carico di sete di potere, volutamente ignorando quelli che sono portatori di proteste, di progetti e di scelte coraggiose.

Dal «rispetto» per il denaro si passa poi al moralismo sullo «spreco» sempre e solo riferito all'Assistenza e alla Sanità, settori privilegiati solo dai tagli finanziari. Componendo e mescolando abilmente un'assistenza fasulla con la funzionalità di un paese civile, si sfrutta la prima per nascondere le deficienze di investimenti produttivi e si cerca di conservare o ricacciare la seconda nell'ambito del privato, fonte certo di potere e talvolta anche di reddito.

Si accusa la Sanità di sprechi e di incompetenze politico-amministrative e si ignorano le carenze, le distorsioni e gli abusi ereditati dal SSN, invece di impegnarsi ad applicarlo e possibilmente a migliorarlo: ma nessuno indietro vuol tornare... e neanche ammetterlo.

Tutto il peso di questi servizi ricade naturalmente sulle spalle delle donne, avvantaggiate dal fatto che, diminuendo i posti di lavoro, sono le prime a esser lasciate a casa: vengano dunque riscoperti i Grandi Valori della Famiglia (non quelli ve-

ri, con la maiuscola...) e così rivalutata la specificità femminile. Prima ci toccava e basta, ora ci tocca ma dobbiamo sentirci gratificate perchè abbiamo preso coscienza.

Brave, brave donne, però... le interruzioni volontarie di gravidanza aumentano. Il dato è certo: con un assurdo statistico-logico, gli aborti legali sono sempre superiori a quelli clandestini, non noti per definizione.

La natalità diminuisce, i figli bisogna accettarli come dono, ma si possono evitare solo con metodi «naturali», che è poi sempre non accettarli.

Dai massimi sistemi alle quisquiglie di giornata con un gran mescolamento di verità parziali e di aspetti deformati, si cerca di deviare l'attenzione dai problemi reali e una gran cascata di idiozie cerca di sommergerci: ma le donne, ogni donna, con disincantata ironia, decisamente afferma: — Non ci sto —.

Daniela Dell'Occhio

Riflessioni sul nuovo concordato

Sono bastate appena due giornate di lavoro del Parlamento, la fine dello scorso gennaio, per dare via libera al Governo a concludere le trattative con la Santa Sede per il nuovo Concordato. Ma questa tornata parlamentare tanto breve ha messo a frutto un intenso lavoro di lunghissimi anni, concludendo un travagliato percorso che può dirsi sostanzialmente iniziato sin dall'approvazione dell'art. 7 della Costituzione repubblicana. E con una maggioranza parlamentare che rappresenta un elemento politico di grande rilievo, perchè così ampia non si verificava più dal momento in cui venne avviata la politica di solidarietà nazionale per affrontare il terrorismo.

Molto tempo è passato da allora e anche della prima discussione alla Camera sull'argomento (1967) con l'invito al Governo «di raggiungere una valutazione comune in ordine alla revisione bilaterale di alcune norme concordatarie, in rapporto all'evoluzione dei tempi e allo sviluppo della vita democratica».

Sono stati quindici anni a correntemente alternata, fatti di accelerazioni e congelamenti, in un negoziato che ha prodotto ben sei bozze di revisione e che ha fatto emergere l'alta levatura morale e culturale e l'intelligente capacità di mediazione di uomini come Gonella e Jemolo.

Ma un tempo ancora più lungo, un'epoca di certo più ampia dei 55 anni intercorsi, è passata dai Patti Lateranensi a oggi, attra-

verso il consolidamento e la caduta del fascismo, la guerra, la ricostruzione democratica, in mezzo secolo in cui la storia del mondo non è mai stata così convulsa e accelerata. Storia che ha profondamente inciso a differenziare i contenuti dei due accordi e la loro conclusione.

La novità più sostanziale sta nel fatto che, superata la concezione di uno scambio di privilegi e appoggi politici, con la pesante strumentalizzazione esercitata dal fascismo, la Chiesa e lo Stato sono arrivati oggi a regolare i loro rapporti con un accordo in completa assonanza con la Costituzione e il Concilio.

Un accordo veramente nuovo quindi, che si rinnova completamente nella sua funzione e nel suo significato adeguandosi pienamente ai principi democratici e diventando strumento idoneo a corroborare la pace religiosa, obiettivo essenziale per lo Stato e le sue istituzioni democratiche, in una concezione rigorosamente laica dello Stato stesso nella ferma difesa di tutte le libertà, bandendo anacronistici pregiudizi, discriminazioni o risentimenti. Emblematica al riguardo è stata la cancellazione del concetto di «religione di stato» (dimostrato anche dall'intesa con le chiese metodista e valdese) dando concretezza innovativa alla libertà religiosa, di coscienza, di pensiero sancita dai Costituenti e centrale anche ai documenti conciliari.

(segue a pag. 4)

GLI SCIOPERI DEL 1944

Le tradizionali scansioni cronologiche, con le quali, a livello storiografico, si sono caratterizzate le varie fasi del ciclo di lotte operaie 1943-45, mal si adattano ad una generalizzazione alle aree produttive periferiche quale appunto il novarese.

Nonostante ipotetiche riserve derivanti da una documentazione sulla realtà provinciale, attualmente alquanto scarsa e frammentaria, non si è lontani dal vero quando si afferma che l'area novarese non è pressochè toccata dalla prima ondata di scioperi nel marzo '43 e nei mesi successivi, durante i 45 giorni badogliani, restando ai margini delle grandi agitazioni sindacali.

Gli operai novaresi si inseriscono a pieno titolo nel più ampio ciclo di lotte sviluppatosi nell'Italia Settentrionale solo a partire dall'inverno 1943-'44.

Siamo nella fase che è stata definita della «ricomposizione di classe»: per la prima volta dopo molti anni «gli operai del triangolo industriale» si sono mossi insieme e sulla base degli stessi obiettivi; e [...] nel corso dello scontro, hanno individuato come interlocutore reale l'occupan-

te tedesco, saltando la mediazione dei sindacati fascisti».

Benchè a livello locale non si siano ancora indagate adeguatamente le ragioni di questo «ritardo» — su cui gravano le caratteristiche di industrializzazione e sviluppo economico delle varie aree e della provincia nel suo complesso, nonché una certa «debolezza» delle tradizionali avanguardie antifasciste di fabbrica — non è difficile comunque individuare nel comportamento degli operai novaresi in questa prima fase quegli elementi che più in generale caratterizzano l'inverno '43-44 nel mondo operaio dei grossi poli industriali. E precisamente «il segno di una [...] prudenza, la tendenza ad una [...] concretezza di obiettivi, la duttilità tattica nell'uso di tutti gli strumenti possibili di lotta. In definitiva, una certa diffidenza verso l'uso del proprio potenziale di mobilitazione nel quadro di una strategia unitaria che finalizzi ogni azione ad una diversa dislocazione degli equilibri politici tra le forze antifasciste, puntando essenzialmente sul richiamo unificante della lotta ai fascisti e ai tedeschi». Indirettamente lo confermano i documenti fascisti del periodo ma ancor più le fonti antifasciste clandestine locali.

Un ruolo determinante, non certo esclusivo, nella definizione di questa linea fu giocato dalla presenza nel territorio provinciale di numerosi stabilimenti industriali qui decentrati, o «sfollati» come si era usi dire allora, dai centri maggiori.

(segue a pag 2)



È con profondo cordoglio che, mentre andiamo in macchina, dobbiamo annunciare la scomparsa dell'amico IGINIO FABBRI. Sulla sua figura e opera torneremo in un prossimo numero.